

Carlo Roberto Maria Redaelli

Tornare alle origini per sentirci mandati

editrice Voce Isontina

In copertina: Basilica di Aquileia,
San Pietro invia San Marco ad Aquileia (foto Andrian)

«Chiamò a sé i Dodici e prese a mandarli a due a due e dava loro potere sugli spiriti impuri. E ordinò loro di non prendere per il viaggio nient'altro che un bastone: né pane, né sacca, né denaro nella cintura; ma di calzare sandali e di non portare due tuniche. E diceva loro: "Dovunque entriate in una casa, rimanetevi finché non sarete partiti di lì. Se in qualche luogo non vi accogliessero e non vi ascoltassero, andatevene e scuotete la polvere sotto i vostri piedi come testimonianza per loro". Ed essi, partiti, proclamarono che la gente si convertisse, scacciavano molti demòni, ungevano con olio molti infermi e li guarivano. [...] Gli apostoli si riunirono attorno a Gesù e gli riferirono tutto quello che avevano fatto e quello che avevano insegnato. Ed egli disse loro: "Venite in disparte, voi soli, in un luogo deserto, e riposatevi un po'". Erano infatti molti quelli che andavano e venivano e non avevano neanche il tempo di mangiare. Allora andarono con la barca verso un luogo deserto, in disparte» (Mc 6, 7-13.30-32).

Due passi del capitolo 6 del Vangelo di Marco che presentano l'essere mandati degli Apostoli da parte di Gesù e il loro ritorno dalla missione stanchi e bisognosi di riposo. L'essere mandati e l'essere stanchi: sono i temi rispettivamente dell'omelia della Messa crismale che ho tenuto in Cattedrale lo scorso giovedì santo e dell'omelia per la stessa circostanza pronunciata da papa Francesco.

Ho pensato di raccogliere in questo libretto, che omaggio a tutti i presbiteri e i diaconi della nostra Arcidiocesi, i due testi. Letti alla luce del brano evangelico di Marco possono essere oggetto di riflessione e preghiera personale, di confronto sincero e fraterno in decanato o in altri momenti di incontro spontaneo tra amici sacerdoti o diaconi.

Desidero che rappresentino il contesto spirituale, il quadro di riferimento “nello Spirito” in cui vivere l’iniziativa, proposta nell’omelia della mattina di Giovedì santo, dell’incontro personale con me di ciascun sacerdote e diacono presso il luogo di esercizio del ministero di ognuno. Percepire nello stare insieme alcune ore di avere la stessa consapevolezza di essere stati chiamati e mandati, di provare la stessa passione per il Regno, di avvertire le stesse stanchezze, di provare le stesse tentazioni, di sapere che solo tornando all’origine – a quello sguardo d’amore che ci ha chiamato – è possibile andare avanti con coraggio e, perché no?, con gioia a servire questa Chiesa, questa Sposa che ci è stata affidata, a noi “amici dello Sposo” (Gv 3,29), Chiesa di cui facciamo a nostra volta parte. Questa Sposa che è la Chiesa di Gorizia.

25 aprile 2015

Festa di San Marco evangelista

ed evangelizzatore delle nostre terre

+ 

OMELIA DEL SANTO PADRE FRANCESCO

SANTA MESSA DEL CRISMA

Giovedì Santo, 2 aprile 2015

«La mia mano è il suo sostegno, / il mio braccio è la sua forza» (Sal 88,22). Così pensa il Signore quando dice dentro di sé: «Ho trovato Davide, mio servo, / con il mio santo olio l'ho consacrato» (v. 21). Così pensa il nostro Padre ogni volta che “trova” un sacerdote. E aggiunge ancora: «La mia fedeltà e il mio amore saranno con lui / ... Egli mi invocherà: “Tu sei mio padre, / mio Dio e roccia della mia salvezza”» (vv. 25.27).

È molto bello entrare, con il Salmista, in questo soliloquio del nostro Dio. Egli parla di noi, suoi sacerdoti, suoi preti; ma in realtà non è un soliloquio, non parla da solo: è il Padre che dice a Gesù: “I tuoi amici, quelli che ti amano, mi potranno dire in modo speciale: Tu sei mio Padre” (cfr Gv 14,21). E se il Signore pensa e si preoccupa tanto di come potrà aiutarci, è perché sa che il compito di ungere il popolo fedele non è facile, è duro; ci porta alla stanchezza e alla fatica. Lo sperimentiamo in tutte le forme: dalla stanchezza abituale del lavoro apostolico quotidiano fino a quella della malattia e della morte, compreso il consumarsi nel martirio.

La stanchezza dei sacerdoti! Sapete quante volte

penso a questo: alla stanchezza di tutti voi? Ci penso molto e prego di frequente, specialmente quando ad essere stanco sono io. Prego per voi che lavorate in mezzo al popolo fedele di Dio che vi è stato affidato, e molti in luoghi assai abbandonati e pericolosi. E la nostra stanchezza, cari sacerdoti, è come l'incenso che sale silenziosamente al Cielo (cfr *Sal* 140,2; *Ap* 8,3-4). La nostra stanchezza va dritta al cuore del Padre.

Siate sicuri che la Madonna si accorge di questa stanchezza e la fa notare subito al Signore. Lei, come Madre, sa capire quando i suoi figli sono stanchi e non pensa a nient'altro. "Benvenuto! Riposati, figlio. Dopo parleremo... Non ci sono qui io, che sono tua Madre?" – ci dirà sempre quando ci avviciniamo a Lei (cfr *Evangelii gaudium*, 286). E a suo Figlio dirà, come a Cana: «Non hanno vino» (*Gv* 2,3).

Succede anche che, quando sentiamo il peso del lavoro pastorale, ci può venire la tentazione di riposare in un modo qualunque, come se il riposo non fosse una cosa di Dio. Non cadiamo in questa tentazione. La nostra fatica è preziosa agli occhi di Gesù, che ci accoglie e ci fa alzare: "Venite a me quando siete stanchi e oppressi, io vi darò ristoro" (cfr *Mt* 11,28). Quando uno sa che, morto di stanchezza, può prostrarsi in adorazione, dire: "Basta per oggi, Signore", e arrendersi davanti al Padre, uno sa anche che non crolla ma si rinnova, perché chi ha unto con olio di letizia il popolo fedele di Dio, il Signore pure lo unge:

“cambia la sua cenere in diadema, le sue lacrime in olio profumato di letizia, il suo abbattimento in canti” (cfr Is 61,3).

Teniamo ben presente che una chiave della fecondità sacerdotale sta nel come riposiamo e nel come sentiamo che il Signore tratta la nostra stanchezza. Com'è difficile imparare a riposare! In questo si gioca la nostra fiducia e il nostro ricordare che anche noi siamo pecore e abbiamo bisogno del pastore, che ci aiuti. Possono aiutarci alcune domande a questo proposito.

So riposare ricevendo l'amore, la gratuità e tutto l'affetto che mi dà il popolo fedele di Dio? O dopo il lavoro pastorale cerco riposi più raffinati, non quelli dei poveri ma quelli che offre la società dei consumi? Lo Spirito Santo è veramente per me “riposo nella fatica”, o solo Colui che mi fa lavorare? So chiedere aiuto a qualche sacerdote saggio? So riposare da me stesso, dalla mia auto-esigenza, dal mio auto-compiacimento, dalla mia auto-referenzialità? So conversare con Gesù, con il Padre, con la Vergine e san Giuseppe, con i miei Santi protettori amici per riposarmi nelle *loro* esigenze – che sono soavi e leggere –, nel *loro* compiacimento – ad essi piace stare in mia compagnia –, e nei loro interessi e riferimenti – ad essi interessa solo la maggior gloria di Dio – ...? So riposare dai miei nemici sotto la protezione del Signore? Vado argomentando e tramando fra me, rimuginando più volte la mia difesa, o mi affido allo Spirito Santo che mi inse-

gna quello che devo dire in ogni occasione? Mi preoccupa e mi affanno eccessivamente o, come Paolo, trovo riposo dicendo: «So in chi ho posto la mia fede» (2 *Tm* 1,12)?

Ripassiamo un momento, brevemente, gli impegni dei sacerdoti, che oggi la liturgia ci proclama: portare ai poveri la Buona Notizia, annunciare la liberazione ai prigionieri e la guarigione ai ciechi, dare la libertà agli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore. Isaia dice anche curare quelli che hanno il cuore spezzato e consolare gli afflitti.

Non sono compiti facili, non sono compiti esteriori, come ad esempio le attività manuali – costruire un nuovo salone parrocchiale, o tracciare le linee di un campo di calcio per i giovani dell'oratorio...; gli impegni menzionati da Gesù implicano la nostra capacità di compassione, sono impegni in cui il nostro cuore è “mosso” e commosso. Ci rallegriamo con i fidanzati che si sposano, ridiamo con il bimbo che portano a battezzare; accompagniamo i giovani che si preparano al matrimonio e alla famiglia; ci addoloriamo con chi riceve l'unzione nel letto di ospedale; piangiamo con quelli che seppelliscono una persona cara... Tante emozioni... Se noi abbiamo il cuore aperto, questa emozione e tanto affetto affaticano il cuore del Pastore. Per noi sacerdoti le storie della nostra gente non sono un notiziario: noi conosciamo la nostra gente, possiamo indovinare ciò che sta passando nel loro cuore; e il

nostro, nel patire con loro, ci si va sfilacciando, ci si divide in mille pezzetti, ed è commosso e sembra perfino mangiato dalla gente: prendete, mangiate. Questa è la parola che sussurra costantemente il sacerdote di Gesù quando si sta prendendo cura del suo popolo fedele: prendete e mangiate, prendete e bevete... E così la nostra vita sacerdotale si va donando nel servizio, nella vicinanza al Popolo fedele di Dio... che sempre, sempre stanca.

Vorrei ora condividere con voi alcune stanchezze sulle quali ho meditato.

C'è quella che possiamo chiamare “la stanchezza della gente, la stanchezza delle folle”: per il Signore, come per noi, era spossante – lo dice il Vangelo –, ma è una stanchezza buona, una stanchezza piena di frutti e di gioia. La gente che lo seguiva, le famiglie che gli portavano i loro bambini perché li benedicesse, quelli che erano stati guariti, che venivano con i loro amici, i giovani che si entusiasmano del Rabbì..., non gli lasciavano neanche il tempo per mangiare. Ma il Signore non si seccava di stare con la gente. Al contrario: sembrava che si ricaricasse (cfr *Evangelii gaudium*, 11). Questa stanchezza in mezzo alla nostra attività è solitamente una grazia che è a portata di mano di tutti noi sacerdoti (cfr *ibid.*, 279). Che bella cosa è questa: la gente ama, desidera e ha bisogno dei suoi pastori! Il popolo fedele non ci lascia senza impegno diretto, sal-

vo che uno si nasconda in un ufficio o vada per la città con i vetri oscurati. E questa stanchezza è buona, è una stanchezza sana. È la stanchezza del sacerdote con l'odore delle pecore..., ma con il sorriso di papà che contempla i suoi figli o i suoi nipotini. Niente a che vedere con quelli che sanno di profumi cari e ti guardano da lontano e dall'alto (cfr *ibid.*, 97). Siamo gli amici dello Sposo, questa è la nostra gioia. Se Gesù sta pascendo il gregge in mezzo a noi non possiamo essere pastori con la faccia acida, lamentosi, né, ciò che è peggio, pastori annoiati. Odore di pecore e sorriso di padri... Sì, molto stanchi, ma con la gioia di chi ascolta il suo Signore che dice: «Venite, benedetti del Padre mio» (Mt 25,34).

C'è anche quella che possiamo chiamare "la stanchezza dei nemici". Il demonio e i suoi seguaci non dormono e, dato che le loro orecchie non sopportano la Parola di Dio, lavorano instancabilmente per zittirla o confonderla. Qui la stanchezza di affrontarli è più ardua. Non solo si tratta di fare il bene, con tutta la fatica che comporta, bensì bisogna difendere il gregge e difendere sé stessi dal male (cfr *Evangelii gaudium*, 83). Il maligno è più astuto di noi ed è capace di demolire in un momento quello che abbiamo costruito con pazienza durante lungo tempo. Qui occorre chiedere la grazia di imparare a neutralizzare - è un'abitudine importante: imparare a neutralizzare -: neutralizzare il male, non strappare la zizzania, non pretendere di difendere

come superuomini ciò che solo il Signore deve difendere. Tutto questo aiuta a non farsi cadere le braccia davanti allo spessore dell'iniquità, davanti allo scherno dei malvagi. La parola del Signore per queste situazioni di stanchezza è: «Abbiate coraggio, io ho vinto il mondo!» (Gv 16,33). E questa parola ci darà forza.

E per ultima – ultima perché questa omelia non vi stanchi troppo – c'è anche “la stanchezza di sé stessi” (cfr *Evangelii gaudium*, 277). È forse la più pericolosa. Perché le altre due provengono dal fatto di essere esposti, di uscire da noi stessi per ungere e darsi da fare (siamo quelli che si prendono cura). Invece questa stanchezza, è più auto-referenziale: è la delusione di sé stessi ma non guardata in faccia, con la serena letizia di chi si scopre peccatore e bisognoso di perdono, di aiuto: questi chiede aiuto e va avanti. Si tratta della stanchezza che dà il “volere e non volere”, l'essersi giocato tutto e poi rimpiangere l'aglio e le cipolle d'Egitto, il giocare con l'illusione di essere qualcos'altro. Questa stanchezza mi piace chiamarla “civettare con la mondanità spirituale”. E quando uno rimane solo, si accorge di quanti settori della vita sono stati impregnati da questa mondanità, e abbiamo persino l'impressione che nessun bagno la possa pulire. Qui può esserci una stanchezza cattiva. La parola dell'Apocalisse ci indica la causa di questa stanchezza: «Sei perseverante e hai molto sopportato per il mio nome, senza stancarti. Ho però da rimpro-

verarti di avere abbandonato il tuo primo amore» (2,3-4). Solo l'amore dà riposo. Ciò che non si ama, stanca male, e alla lunga stanca peggio.

L'immagine più profonda e misteriosa di come il Signore tratta la nostra stanchezza pastorale è quella che «avendo amato i suoi..., li amò sino alla fine» (Gv 13,1): la scena della lavanda dei piedi. Mi piace contemplarla come la *lavanda della sequela*. Il Signore purifica la stessa sequela, Egli si «coinvolge» con noi (*Evangelii gaudium*, 24), si fa carico in prima persona di pulire ogni macchia, quello smog mondano e untuoso che ci si è attaccato nel cammino che abbiamo fatto nel suo Nome.

Sappiamo che nei piedi si può vedere come va tutto il nostro corpo. Nel modo di seguire il Signore si manifesta come va il nostro cuore. Le piaghe dei piedi, le slogature e la stanchezza, sono segno di come lo abbiamo seguito, di quali strade abbiamo fatto per cercare le sue pecore perdute, tentando di condurre il gregge ai verdi pascoli e alle acque tranquille (cfr *ibid.*, 270). Il Signore ci lava e ci purifica da tutto quello che si è accumulato sui nostri piedi per seguirlo. E questo è sacro. Non permette che rimanga macchiato. Come le ferite di guerra Lui le bacia, così la sporcizia del lavoro Lui la lava.

La sequela di Gesù è lavata dallo stesso Signore affinché ci sentiamo in diritto di essere "gioiosi", "pieni", "senza paura né colpa" e così abbiamo il coraggio di uscire e andare "sino ai confini

del mondo, a tutte le periferie”, a portare questa buona notizia ai più abbandonati, sapendo che “Lui è con noi, tutti i giorni fino alla fine del mondo”. E per favore, chiediamo la grazia di imparare ad essere stanchi, ma ben stanchi!

Franciscus

© Copyright - Libreria Editrice Vaticana

OMELIA DEL VESCOVO CARLO

SANTA MESSA DEL CRISMA

Giovedì Santo,

Cattedrale di Gorizia, 2 aprile 2015

«Lo Spirito del Signore è sopra di me; per questo mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato...». Anche su ciascuno di noi, vescovi, presbiteri e diaconi è stato invocato lo Spirito al momento della nostra ordinazione; anche noi siamo stati consacrati con il Sacro Crisma che in questa Messa crismale viene benedetto. La conclusione inevitabile è che anche noi siamo mandati.

“Mandati”. Non ci si automanda, ma Qualcuno manda, perché non si sceglie, ma si viene scelti: *«Non voi avete scelto me, ma io ho scelto voi e vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto e il vostro frutto rimanga»* (Gv 15,16). Quel Qualcuno che sceglie e invia è Gesù, che ci manda come Lui è stato mandato dal Padre: *«Come il Padre ha mandato me, anche io mando voi»* (Gv 20,21).

Non ci si può fermare se si è mandati, occorre andare. Il nostro percorso potrà finire solo quando arriverà ai confini del mondo, perché ci è stato detto: *«Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, insegnando loro a osservare tutto ciò che vi ho comandato»* (Mt 28,19-20). E niente e nes-

suno deve bloccare o distrarre il nostro andare: *«non fermatevi a salutare nessuno lungo la strada»* (Lc 10,4), ordina Gesù ai settantadue che vengono inviati.

Non si decide da sé il contenuto del mandato, spetta a chi invia affidare il compito: *«vi ho costituiti perché andiate e portiate frutto»*. Il compito che deve fruttificare è lo stesso di Gesù: *«portare ai poveri il lieto annuncio, proclamare ai prigionieri la liberazione e ai ciechi la vista; rimettere in libertà gli oppressi e proclamare l'anno di grazia del Signore»*.

Ma è proprio così per ciascuno di noi? Se guardiamo con realismo la nostra situazione può sorgere qualche dubbio sul nostro essere mandati con le caratteristiche appena descritte. Sì, è vero, all'inizio del nostro ministero c'è stata una chiamata, non un'autopresentazione. Anche l'incarico che svolgiamo ci è stato dato e non lo abbiamo scelto (qualche volta, anzi lo abbiamo accolto con fede e disponibilità, ma anche con qualche sofferenza...); come pure il contenuto del mandato è l'esercizio del ministero di presbitero e di diacono.

Ma poi? A volte il nostro essere mandati si è fermato per decenni dopo qualche passo iniziale e gli orizzonti si sono ristretti. Qualche volta le giuste relazioni sono diventate legami non sempre liberanti. I contenuti del nostro parlare e del nostro agire, senza magari volerlo ma sentendoci chiamati per dovere a comportarci così, spesso non sono il portare il Vangelo ai poveri, il procla-

mare la liberazione ai prigionieri,... ma il tenere in piedi le strutture, il cercare le risorse, il mantenere l'esistente e la "tradizione", il rispondere alle esigenze e talvolta alle pretese delle solite persone o dei soliti gruppi cercando di salvare la comunione con tutti.

Anche la nostra comunità nel suo insieme, l'intero popolo di Dio che è oggi questa Chiesa diocesana, fa fatica a mantenere il dinamismo dell'essere mandati, pur consapevole e riconoscente per la ricchezza della tradizione che affonda le sue radici nell'epoca apostolica, per la generosità di tanta gente, per l'impegno profuso senza risparmio dai sacerdoti, dai diaconi e da chi con loro condivide il carico del lavoro pastorale. Come è possibile recuperare la freschezza, la dinamicità e l'entusiasmo di essere mandati sia a livello di singoli, sia di comunità?

Una strada da percorrere è quella di "tornare alle origini". Il senso della proposta, lo scorso anno, della redazione degli "atti della comunità" era proprio questo: riscoprire "chi è la Chiesa" e quindi chi sono o devono essere le nostre parrocchie, partendo dall'esperienza fondante e normativa della prima comunità cristiana. Questo è stato l'impegno suggerito a tutti, che non deve considerarsi terminato. È necessario, infatti, tornare sempre a Gerusalemme, ad Antiochia, a Roma, a Corinto,... per essere sicuri di essere comunità cristiane autentiche a Gorizia, Monfalcone, Cormons, Gradisca, Duino, e così via.

Completterò nelle prossime settimane l'incontro con le realtà parrocchiali e non che mi hanno inviato i loro "atti". Colgo l'occasione per ringraziare le comunità e i consigli pastorali, con i loro parroci, sacerdoti e diaconi, che hanno lavorato con impegno e mi hanno accolto dimostrando un vero desiderio di rinnovamento per essere "sale e luce della terra" (cf Mt 5,13-16). Ogni sera sono rientrato a casa molto consolato.

È vero, qualche comunità si è rapportata molto profondamente con la prima Chiesa; per qualche altra il confronto è stato invece più formale; altre infine si sono limitate ad autodescrivere senza un esplicito riferimento agli Atti degli apostoli (ma non mancava certo quello implicito...). Non era, però, un compito da portare a termine per fare bella figura con il vescovo o con le altre parrocchie: occorreva essere autentici. Mi pare sia stato così. Ma ora è necessario proseguire con pazienza, con i tempi necessari, con umiltà e dedizione, ma con la voglia di essere una comunità "mandata".

Un passo su cui stiamo già riflettendo, ma che dovremo affrontare prossimamente, è quello della relazione pastorale più intensa tra comunità nelle forme che già si stanno sperimentando o in altre che, facendo tesoro anche dell'esperienza di altre diocesi, si riterrà opportuno mettere in atto.

A proposito delle "unità pastorali" vorrei, però, correggere una visione che non coglie il vero

motivo del loro nascere. Questo non è la scarsità presente o futura di clero: per ora il numero di sacerdoti e di diaconi è sufficiente e, se fosse solo questo il problema, oggi sarebbe ancora possibile chiedere aiuti ad altre Chiesa o accogliere qualche prete proveniente da altre esperienze. Ma la questione non è questa. La spinta a mettersi insieme tra comunità – un mettersi insieme che non deve assolutamente far perdere l'identità e i carismi di ogni realtà ma deve porli a servizio di altri - è la missione.

Faccio un semplice esempio concreto, che ricavo da quanto ho ascoltato in diversi consigli pastorali. Pensiamo a due o tre parrocchie che da sole non riescono a garantire un percorso significativo e unitario per i sacramenti della iniziazione cristiana e per le proposte giovanili, un itinerario che vada dal Battesimo all'ingresso nell'età adulta. Mettendo insieme persone, risorse, strutture, soprattutto se ci si trova in un tessuto sociale e in un contesto geografico omogenei, si può invece avere una forza sufficiente per una proposta seria. Non necessariamente destinata al successo, perché in ogni caso c'è lo spazio per la libertà. Ma sarebbe una libertà chiamata a confrontarsi non con qualcosa di frammentario o di insufficiente, ma con un progetto ben pensato e organizzato.

Il ritorno alle origini vale anche per ciascuno di noi, vescovi, presbiteri e diaconi.

Tornare alle origini in questa Eucaristia in cui,

tra l'altro, con molta gioia ricordiamo diversi anniversari di ordinazione e in cui tra poco rinvieremo le promesse sacerdotali.

Tornare alle origini con la coscienza di aver sperimentato noi per primi quanto siamo chiamati ad annunciare agli altri: noi siamo i poveri, continuamente segnati dalla fragilità, cui è stato proclamata la buona notizia; noi siamo i prigionieri, ingabbiati spesso dall'egoismo, cui è stata donata la libertà; noi i ciechi, incapaci di vedere l'opera del Signore con occhi di fede, cui è stata data la vista; noi gli oppressi, schiacciati dal peso dei peccati, cui è stata offerta la grazia.

Tornare alle origini in una preghiera che faccia memoria dei passi compiuti e in una riflessione che ci faccia rivivere – certo purificato dall'esperienza maturata – l'entusiasmo per il Vangelo.

Tornare alle origini sentendoci sotto l'azione dello Spirito, con nessuna altra realtà che ci stia a cuore più del Regno di Dio.

Vorrei “tornare alle origini” con ciascuno di voi. Un nostro sacerdote mi ha scritto tempo fa lamentando il fatto che non gli ho mai chiesto della sua vocazione, della sua storia, del suo cammino. Ha ragione e faccio *mea culpa*.

Vorrei rendere tutto ciò concreto. Dopo aver riflettuto, essermi confrontato e aver pregato, ritengo utile, terminato il giro di incontri per gli atti della comunità (e, naturalmente, se qualche parrocchia vuole aggiungersi c'è sempre tempo...) dedicare per qualche mese alcuni pome-

riggi per andare a incontrare ogni sacerdote lì dove vive. Vorrei stare insieme un po' di tempo per conoscere il cammino fatto da ciascuno partendo dalle "origini", per essere al corrente del modo di vivere di ognuno, per avere qualche dato in più sulla parrocchia, per condividere la stessa passione per il Vangelo, per intuire qualche prospettiva futura per il sacerdote e per la comunità o le comunità da lui seguite, per ascoltare suggerimenti per il cammino della diocesi, e così via.

Qui, però, non interessa elencare i dettagli dell'iniziativa, che si avrà modo di precisare anche a partire da qualche prima esperienza (e, in ogni caso, attendo suggerimenti...). Ciò che conta è vivere una modalità di incontro che ci aiuti a far crescere la consapevolezza di essere insieme, vescovo e presbiteri, un unico presbiterio "mandato" ad annunciare e testimoniare il Vangelo in questa nostra bella terra (naturalmente anche con i diaconi cui proporrò la stessa esperienza).

Da ultimo vorrei condividere con voi una riflessione che ho maturato in questi giorni sullo stile di papa Francesco. Mi hanno colpito, infatti, le scelte operate a favore dei senzatetto – chiamiamoli così – che stazionano in piazza San Pietro. Mi sono domandato che cosa avrei fatto se fossi stato il papa o, meglio, un suo collaboratore incaricato della cosa. Probabilmente avrei istituito una commissione per studiare il problema, le sue cause, le sue possibili soluzioni e, in concre-

to, avrei solo suggerito di essere più generosi con le elemosine a loro favore.

Che cosa ha fatto invece papa Francesco e il suo ottimo collaboratore? Semplicemente si sono chiesti di che cosa hanno bisogno questi uomini per essere persone: il mangiare lo hanno già dalla mensa delle suore di Madre Teresa, ma non hanno da lavarsi: ecco pronte le docce; sono per definizione “barboni”, trascurati nella cura della persona: ecco i barbieri volontari e gratuiti; sono visti male dalla gente e tenuti ai margini: ecco che le persone devono ricevere proprio da loro i doni del papa durante l’Angelus; non hanno occasione di vedere e gustare qualcosa di bello: ed ecco la visita guidata nei giardini vaticani e alla cappella Sistina, perché una persona è tale quando gioisce per il bello. Obiezione: ma sono ancora senz’altro... È vero, forse sarà un problema affrontato nel futuro, ammesso di poterlo risolvere, però intanto è stata data loro la dignità di persone.

Come mi piacerebbe che non solo nel campo della carità, ma anche in quello della catechesi, della formazione, della liturgia, ecc. avessimo questo stile, insieme realistico, concreto, immediato e capace di promuovere la persona e la comunità... Un sogno? O un modo semplice e autentico per vivere il nostro essere mandati?

+ Carlo Roberti Maria Amedeo

